

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Almeno mille gli insorti uccisi
Convoglio della Mezzaluna Rossa entra
nella roccaforte. Ritrovati nell'Eufrate
i cadaveri di 10 soldati iracheni, 2 decapitati



Al Zarqawi sarebbe riuscito a fuggire
In un video gruppi islamici integralisti
minacciano di esportare i combattimenti
ovunque nel Paese

La «vittoria» è rimaddata a martedì. Da Falluja in fiamme, raggiunta ieri da cinque camion e tre ambulanze della Mezzaluna Rossa, una goccia nel mare della disperazione di migliaia di abitanti, filtrano poche notizie che la censura americana «traduce», ma nessuna certezza su come stanno veramente le cose. Ieri mattina un imprudente ministro per la sicurezza nazionale iracheno, Kassem Daud, si è spinto ad affermare, con un linguaggio da chirurgo, che le operazioni a Falluja erano «praticamente concluse» e che i marines dovevano solamente completare il lavoro «estirpando poche cellule cancerogene». Da Nassiriya, dove ha compiuto una visita-lampo, il premier Allawi, ha però avvertito poco dopo che «una volta che saranno completate le operazioni a Falluja sarà stato fatto un grande passo in avanti, ma non sarà la fine». Ieri infatti l'epicentro della guerra si è spostato a Mosul nel nord, dove la guerriglia ha spostato molti combattenti.

Il facile ottimismo trapelato a Baghdad è stato seccamente e drammaticamente smentito dai comandanti americani sul campo. Il maggiore Clark, uno degli ufficiali che guidano l'offensiva dei marines, ha descritto una realtà ben diversa parlando della «forte resistenza» opposta dai miliziani sunniti e islamici.

Il comando Usa ha infine posto la pietra tombale sulle affermazioni del ministro iracheno annunciando che si potrà parlare di conclusione delle operazioni solo «tra 72 ore», cioè lunedì sera o martedì, a seconda di quando si fa scattare la previsione dei generali americani. Qualche ora più tardi lo stesso ministro della Difesa Usa, Donald Rumsfeld, ammette: «Non voglio dire che la battaglia sia finita». Dunque a Falluja, dove non vi è alcun testimone indipendente, si combatte aspramente nella parte meridionale della città ribattezzata dai marines «Queens».

Secondo gli americani il conto dei ribelli e dei terroristi uccisi è arrivato a quota mille; solo nelle prime

ore di ieri sono stati uccisi altri cento miliziani. Secondo il comando Usa a Falluja si battono anche terroristi «siriani e ceceni», ma la devastante offensiva dei marines pare aver favorito la creazione di un unico «fronte» che comprende i seguaci di Al Zarqawi, i combattenti islamici appartenenti a varie «diramazioni» del fondamentalismo, e probabilmente anche alcuni baathisti nostalgici di Saddam.

Ieri infatti l'agenzia Reuters ha ricevuto un video nel quale un terrorista incappucciato annuncia che una sorta di «cartello» islamico, che comprende anche le bande di Al Zarqawi, si apprestano ad estendere la guerra «in ogni angolo del paese». Seguono minacce rivolte a chiunque lavori per la Coalizione, militare o civile che sia. L'unico fatto certo è che, come hanno dovuto ammettere anche gli americani, il terrorista giordano legato alla rete di Bin Laden, al quale vengono attribuiti innumerevoli

delitti e stragi, è riuscito a scappare anche da Falluja e dunque il principale obiettivo della spedizione militare è stato mancato. La guerriglia intanto dimostra anche di possedere una sofisticata strategia. Mentre infatti i marines sono impegnati nella battaglia contro le roccaforti della guerriglia dentro Falluja, centinaia di insorti si sono spostati (indisturbati) nella città settentrionale di Mosul, situata a circa 370 chilometri da Baghdad.

In città si combatte da tre giorni. Molti guerriglieri, secondo alcune fonti centinaia, hanno occupato alcuni quartieri spaccando in due la città. Nei giorni scorsi i cacciabombardieri americani hanno effettuato alcuni raid e ieri il comando Usa ha dovuto inviare un battaglione di rinforzo spostando soldati dal fronte di Falluja a quello settentrionale.

L'esplosione degli scontri a Mosul rappresenta un problema molto serio per gli americani giacché la città non si trova nel «triangolo sunnita», ma ai margini del Kurdistan iracheno, parzialmente risparmiato dalla violenza. A Mosul risiede anche una consistente minoranza cristiana. L'escalation della violenza in Iraq appare intanto inarrestabile. A Baghdad e in molte città sono stati assassinati esponenti delle amministrazioni locali e dei partiti. Ad Hillah, a sud di Baghdad, il fiume Eufrate ha restituito i corpi di dieci iracheni, forse i soldati rapiti alcune settimane fa. Due corpi erano senza testa.

Bagno di sangue a Falluja, nuovo fronte a Mosul

Per gli iracheni la città è caduta, per gli americani sono le ultime ore. Ma Rumsfeld ammette: non è ancora finita



Alcuni cittadini di Falluja camminano sulle macerie provocate dai bombardamenti americani

Un anno e mezzo di attacchi da cielo e terra

L'assedio medievale del bastione sunnita

Tutto iniziò una mattina del 28 aprile 2003, tre giorni prima dello «storico» quanto incauto annuncio di Bush (missione compiuta). Baghdad era stata conquistata da meno di venti giorni, ed i marines, ormai convinti di aver vinto la guerra una volta per tutte entrarono nelle città del triangolo sunnita senza incontrare resistenza.

A Falluja, città sull'Eufrate dai tanti minareti, gli americani fecero un imperdonabile errore sistemando il loro quartier generale in una scuola vicina ad una moschea. I capi sunniti ed i sobillatori baathisti ebbero gioco facile ad aizzare la folla. I soldati spararono sui dimostranti che, disarmati, si erano radunati per urlare contro l'occupazione. I morti furono 13. Da allora la città sunnita è stata teatro di una lunga catena di violenze, attacchi e battaglie. Il 31

marzo 2004 quattro «contractors» americani vennero uccisi; i corpi vennero trascinati ed esposti sui piloni di un ponte sull'Eufrate. Falliti, in agosto, i tentativi di schierare una «forza di interposizione» irachena, Bush ed i comandi militari Usa hanno puntato esclusivamente sulla «soluzione militare». Così si è giunti all'«assedio medievale» di questi giorni. Moderne «cattapulte» (cannoni) hanno aperto la strada ai guerrieri (i marines) che sono penetrati nella città protetti dalle corazzate (dei tank Abrams M1a1). Interpreti arabi hanno urlato alla popolazione di fuggire, tutti gli uomini al di sotto dei 45 anni sono diventati nemici da catturare o uccidere. Centinaia di cadaveri sono rimasti sul terreno, migliaia di civili sono rimasti intrappolati nelle case trafitte dalle raffiche delle mitragliatrici, decine di migliaia sono fuggiti dove hanno potuto,

chi da un parente a Baghdad, chi in mezzo al deserto. Nessuno conterà i cadaveri di questa battaglia che nessun giornalista, tanto meno gli «embedded» al seguito dei marines, ha raccontato e che Bush ha ordinato per celebrare la vittoria elettorale. Ora si spalancheranno le porte del «nuovo Iraq»? Arriverà la pace? Ha trionfato, come scrive Giuliano Ferrara, la «rivoluzione importata con le baionette in nome del potere di trasformazione delle libertà e dei diritti universali dell'uomo?»

Nei giorni precedenti all'attacco, l'Herold Tribune, aveva ospitato editoriali che indicavano a Bush un'«exit strategy» onorevole e soprattutto saggia dall'inferno di Falluja: isolare i terroristi, attirando in un negoziato i capi sunniti e quei settori della lotta armata che non si erano compromessi con i tagliagole di Al Zarqawi.

Il premier Allawi, pur consapevole della propria «sovranità limitata», aveva tentato di esplorare questa strada e sul piatto erano stati messi 300 milioni di dollari per la ricostruzione della città. Ma gli americani, quando le trattative erano solo allo stato embrionale, hanno arrestato e incarcerato per alcuni giorni il capo dei negoziatori e preteso la consegna dei terroristi, avanzando una richiesta che i capi sunniti di Falluja, non potevano esaudire, neppure se lo avessero voluto. La «rivoluzione» era stata decisa prima, i piani erano pronti, tutto era già stato scritto e previsto. Ora Bush annuncerà ancora una volta che la missione è stata «compiuta» o ascolterà il suggerimento di Thomas L. Friedman che, sul New York Times, consiglia a tutti (gli americani) di «non cantare vittoria?» t.fon.

«Caro Bush, dell'Europa non puoi fare a meno»

Le tesi di Amato e Dahrendorf in un convegno dell'Aspen Institute dedicato ai rapporti transatlantici dopo il voto Usa

Gabriel Bertinetto

ROMA Come reimpostare i rapporti fra Europa e Stati Uniti, ora che il voto dei cittadini americani ha riconfermato George Bush alla Casa Bianca per altri quattro anni? Di questo tema hanno discusso politici, economisti e studiosi delle due sponde dell'Atlantico in un convegno organizzato ieri a Roma dall'Aspen Institute.

E di questo parla la lettera aperta che due partecipanti al convegno, il senatore Giuliano Amato e lord Ralf Dahrendorf, hanno inviato a Bush, sottolineando la necessità «sia per Lei che per noi, di trarre le lezioni giuste dagli ultimi due anni, molto difficili per i rapporti transatlantici». Se Europa e Stati Uniti ne saranno capaci, affermano gli estensori del documento, «quella che è una crisi temporanea dell'Occidente potrà diventare una grande opportunità per forgiare un new deal (nuovo corso) transatlantico».

Uno dei cardini della proposta di Amato e Dahrendorf riguarda uno scambio politico che coinvolga Iraq e Medio Oriente. «Il nostro miglior consiglio - spiegano i due - è di offrire agli europei uno scambio: se si impegnano in uno sforzo comu-

niche in Iraq (alcuni schierando soldati, altri intensificando l'opera di ricostruzione e addestramento delle forze armate e di sicurezza irachene) e destinano maggior risorse finanziarie alla ricostruzione del paese, l'America terrà fede alla sua promessa di promuovere la creazione di uno stato palestinese entro il 2006 (un risultato che potrà essere raggiunto tramite pressioni americane su Israele e incoraggiando i negoziati con la leadership palestinese post-Arafat)».

Gli Usa devono però convincersi che «avranno ancora più bisogno degli amici di oggi (gli europei) per condizionare il comportamento di alcune potenze e sventare il pericolo che agiscano contro gli interessi americani». Il riferimento diretto è ai grandi Stati asiatici in fortissima crescita economica, come la Cina e l'India, e alla Russia. Gli Usa devono convincersi che «un'Europa più integrata è nell'interesse di lungo periodo degli Stati Uniti». Se Washington vuole che la Ue si assuma maggiori responsabilità nel campo della sicurezza «in Europa e nelle sue immediate vicinanze», deve però darle fiducia, ad esempio allentando «le norme protezionistiche oggi in vigore sul trasferimento di tecnologia militare».

Ma è anche sul terreno econo-

mico che Europa e Usa dovrebbero affrontare assieme le grandi sfide dell'immediato futuro. Con preoccupazione Amato e Dahrendorf evocano «il rovesciamento della tendenza del bilancio federale, che è passato da un surplus di 250 miliardi di dollari nel 2000 ad un deficit di ol-

tre 400 miliardi nel 2004». «Questo buco - aggiungono - ha fornito un potente stimolo all'economia americana e in generale a quella mondiale, ma ha anche accresciuto l'instabilità del sistema finanziario internazionale». Per evitare l'«atterraggio duro» ad una rapida svalutazione

del dollaro, bisogna che «gli Usa si impegnino ad un graduale consolidamento fiscale, l'Europa si impegni ad accelerare le riforme in modo da incrementare le potenzialità di crescita, e la Cina si impegni ad abbandonare l'aggancio al dollaro sostituendolo con l'aggancio ad un paniere misto in cui siano presenti sia il dollaro che l'euro».

Timori per l'andamento delle vicende valutarie internazionali sono stati espressi da molti economisti, fra cui John Lipsky, William Niskanen, Paolo Savona. Quest'ultimo ha evocato lo spettro di una «Hiroshima monetaria», che potrebbe essere innescata dal persistere del deficit americano sposato alla volontà di mantenere l'economia Usa come locomotiva della crescita mondiale: «Se si dovesse rovesciare la fiducia nelle capacità degli Stati Uniti di attrarre finanziamenti, e se i flussi netti di finanza si rovesciassero di segno, il dollaro crollerebbe». L'effetto sarebbe devastante.

Secondo Savona, Usa e Ue dovrebbero quindi sedersi ad un tavolo e trovare delle soluzioni. Gli Stati Uniti dovrebbero far rientrare il proprio disavanzo di bilancio. L'Unione Europea, sempre secondo Savona, dovrebbe invece fare l'opposto, e ridurre i tassi di interesse.

Il mullah Omar: caccieremo gli Usa dall'Afghanistan

ROMA Dal suo nascondiglio segreto, il mullah Omar, ex leader dei Talebani, ha rotto un lungo periodo di silenzio e, come l'altro «super ricercato» del momento Osama bin Laden, ha scelto con cura le date del calendario in cui tornare a farsi vivo. Proprio in coincidenza con la fine del Ramadan ma, soprattutto, con il terzo anniversario della caduta di Kabul nelle mani dei militari Usa, il misterioso leader di cui esiste soltanto una foto sfuocata ha tuonato minacciosamente contro le «marionette americane» e ha istigato i suoi seguaci a «liberare» il paese ed a riacquistarne «la sovranità». «L'America e le sue marionette - ha detto la ex «primula rossa» del ex regime di Kabul alludendo all'attuale presidente Hamid Karzai - devono sapere che noi siamo totalmente determinati a liberare il nostro paese». In un infiammato comunicato ricevuto per fax dalla Agenzia di stampa Islamica Afgana AIP, che ha sede in Pakistan, il mullah ha accusato aspramente gli Usa di «ingannare» gli afgani e di «distruggere» la loro cultura islamica. «L'America - ha sottolineato - vuole imporre l'oscena cultura occidentale agli afgani sotto le mentite spoglie delle elezioni». Per l'ex capo spirituale dei Talebani, «la decadenza morale, la dissacrazione dei valori dell'Islam ed il crimine stanno imperverando in Afghanistan». «I Talebani potrebbero scendere a compromessi con l'America, ma ciò non avverrà. Vi possiamo assicurare che ne io né i miei colleghi mujaheddin accetteremo mai nulla che non siano processi islamici», ha concluso il mullah.

Liberazione

La primavera di Melfi

Cronaca di una lotta operaia

di Paolo Favaro, Angela Lombardi

LA PRIMAVERA DI MELFI

Cronaca di una lotta operaia

A cura di Paolo Favaro, Angela Lombardi

Collaboratore: Felice Russo, Il Libanese

DAL 7 NOVEMBRE IN EDICOLA CON LIBERAZIONE A 4 EURO IN PIÙ